



# LA CITTÀ DELLA POSTPRODUZIONE

a cura di Sara Marini e Federico De Matteis

hortusbooks



Edizioni Nuova Cultura

**hortus**books

9

**Hortusbooks** è un progetto editoriale che nasce dall'esperienza di **(h)ortus - rivista di architettura**.  
La collana raccoglie saggi e riflessioni di critica e teoria del progetto.

*Metodi e criteri di valutazione*

La collana **Hortusbooks** propone saggi di alto livello scientifico nel campo dell'architettura. I testi pubblicati, che potranno essere anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione in campo internazionale, vengono valutati dal Comitato scientifico, che ne considera la validità scientifica sulla base dei seguenti criteri: originalità del lavoro e significatività del tema proposto nell'ambito della composizione architettonica e urbana; rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; attenzione alla letteratura sull'argomento e apparato critico; rigore metodologico; proprietà di linguaggio e fluidità del testo; uniformità dei criteri redazionali.

**hortusbooks**

Collana diretta da Federico De Matteis e Alfonso Giancotti

[www.vg-hortus.it](http://www.vg-hortus.it)

# La città della postproduzione

a cura di Sara Marini e Federico De Matteis

*La città della postproduzione*

Progetto grafico di Sara Marini e Sissi Cesira Roselli

Copertina e illustrazioni in apertura dei capitoli:  
Fabio Mantovani, *Manifattura tabacchi*, Bologna 2011

© 2013 Nuova Cultura, Roma

ISBN 978-88-6812-192-1 - DOI: 10.4458/1921

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Architettura e Progetto,  
Sapienza Università di Roma.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione degli autori.



Edizioni Nuova Cultura

# La città della postproduzione

## INDICE

### apPOSTamenti

*Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione* 10  
Sara Marini

*Effetti collaterali. Deindustrializzazione e migrazioni à rebours* 18  
Federico De Matteis

### I. Depositi

*Frontiere della città, frontiere della cittadinanza, ruolo del progetto* 28  
Fulvio Cortese

*8 mq/s* 40  
Chiara Rizzi

*Post-produrre. Riflessioni per le città dell'iper-progetto* 50  
Massimo Matteo Gheno

### II. Iperproduzioni

*I luoghi della produzione nei territori della deindustrializzazione. Il caso Bergamo* 60  
Paolo Vitali

*Il nord-est, nuove domande in tempi di crisi, "piccolo è bello" non basta più* 72  
Francesco Gastaldi

*Locomotiva a fine corsa. Aspetti surreali (e drammatici) nel paesaggio industriale del nord-est italiano* 80  
Massimo Rossetti

*Il restauro dei capannoni* 88  
Filippo Farronato

*Transizioni. Dagli Uffici Tecnici delle aziende italiane alle società di ingegneria* 98  
Vincenza Santangelo

### III. Riproduzioni

*Postprodurre quale città? Sull'uso dei riferimenti. Dalla citazione al riciclo*  
Luca Reale

108

*Remix architettonici*  
Manuela Raitano

116

*Oltre il muro. Architetture senza terre*  
Giorgio Rolando

124

*Ri / Ri / Re – Dalla città alla città*  
Alberto Ulisse

132

### IV. Crepuscoli

*Removed. Forme di rinaturalizzazione nella città della post-produzione*  
Francesca Pignatelli

146

*Il grado zero della post-produzione. Ovvero sul progetto della sottrazione*  
Andrea Acerbi

156

*Memorie per sottrazione. Sulla trasformazione del Can Ribas di Palma di Maiorca*  
Francesco Cianfarani

166

*Apostolati. Del perché dobbiamo essere senza proseliti*  
Alberto Bertagna

174

**IL GRADO ZERO  
DELLA  
POST-PRODUZIONE.**

Ovvero sul progetto  
della sottrazione

Andrea Acerbi

La “resilienza”, scrive in nota il curatore dell’edizione italiana di *Wasting Away*, è per Kevin Lynch «una caratteristica della forma dell’ambiente corrispondente alla capacità di ritornare in uno stato tale da aprire nuove possibilità rispetto a quelle che, praticate in passato, lo abbiano portato in un vicolo cieco. La sua misura è espressa dal “costo del disfare”».

La post-produzione, agendo per definizione su una forma dell’ambiente già data – prodotta – per aprirgli nuove possibilità, ha origine sostanzialmente in questo “disfare”. È questo il grado zero, l’azione contraria iniziale, più o meno intensa, dell’intero processo di riscrittura dell’esistente.

Resilienza e post-produzione sembrano essere allora inversamente correlate. La prima è una caratteristica intrinseca di una forma dell’ambiente; il secondo è un processo che attiva questa caratteristica a partire da un disfacimento, che può darsi anche in forma concettuale. In teoria, maggiore è l’indice di resilienza di un dato prodotto, minore sarà il costo del suo disfacimento e quindi della sua post-produzione.

La “forma dell’ambiente” che qui si prende in esame è il paesaggio della dissipazione e dello scarto che sembra caratterizzare oggi anche i luoghi ordinari delle nostre città. Tale forma dell’ambiente pare essere sempre più diretta, appunto, in un vicolo cieco, sospinta dai venti sfavorevoli della crisi economica e finanziaria attuale. Sembra allora ineludibile la necessità di ritornare in uno stato tale da aprire nuove possibilità rispetto a quelle praticate finora e, d’altra parte, pare essere questa l’unica azione concessa oggi al progetto della città: ritornare sui propri passi.

È sul grado zero della post-produzione che il presente contributo vuole riflettere, inquadrandolo nelle sue specificità. Si cercherà qui di sostenere la possibile autonomia del “disfare”, isolandola dallo sfondo dell’intero ciclo per attribuirgli valore in sé; in seguito a questo primo movimento, infatti, altre fasi, sintetizzabili dai prefissi “re” e “ri”, potranno e sapranno svi-



luppare il processo. Si proverà a sostenere la dignità e la necessità del progetto anche quando si occupa di rimozione e non solo di aggiunta. Entrano in gioco, così, due argomenti che avanzano in parallelo. Il primo riguarda l'ampliamento dell'esperienza progettuale nell'anomala direzione della "sottrazione".

Progettare non equivale ad aumentare e se è vero che lo "spessore" da raggiungere può corrispondere anche ad una sua riduzione (Bertagna, 2012), allora è importante prepararsi su *come* disfare. Il secondo delicatissimo argomento, che intacca anche la sfera della proprietà e coinvolge quindi un bacino più vasto di attori, riguarda la necessità della scelta: *cosa* disfare. L'intersezione di queste due domande – *come* e *cosa* disfare – dovrebbe generare un complesso quanto fondamentale bilancio dei costi relativi, il quale saprebbe dare risposta, espressa su orizzonti di tempo necessariamente più ampi, riguardo al *perché* disfare: si tratta di valutare dove attivare lo strumento, di selezionare ciò che può essere rimosso e ciò che potrà ancora avere vita. Cosa significa progettare la sottrazione? Quali sono, in architettura e urbanistica, le declinazioni del disfare? Una prima risposta trasla nel linguaggio disciplinare lo stesso concetto espresso dal prefisso "dis" sull'atto del fare: de-costruire, ovvero il processo inverso alla costruzione avente l'obiettivo di recuperare il massimo del valore di ciò su cui insiste.

La decostruzione, in parallelo al perfezionamento tecnico del processo e al suo auspicabile dispiegarsi, può avere un grande potenziale di crescita, dare origine a nuove economie e porsi come strumento in più verso la sostenibilità ambientale. Ad esempio, più si farà alta la percentuale di parti recuperabili, minore sarà l'energia e il consumo di risorse per la loro produzione ex-novo; minori saranno anche le spese e le problematiche associate alle discariche, di cui i rifiuti edili costituiscono la parte più ingente. Nella *rust belt* americana, dove la sottrazione del costruito sembra essere l'unica via opzionabile per risanare territori ed economie in pesante contrazione, si possono rilevare interessanti esperienze di decostruzione, che propongono una valida alternativa alla più sbrigativa e ben poco sostenibile demolizio-





ne. Il successo di tali esperienze, sia per chi assume l'onere economico del processo che per coloro che lo gestiscono, può maturare se sono attivate in parallelo misure fiscali e burocratiche *ad hoc*, volte ad incentivare, ad esempio, il recupero dei materiali a scapito del loro indifferenziato abbandono in discarica. La messa a sistema di un'economia e pratica della decostruzione può avere inoltre un discreto impatto sul mercato del lavoro (1). In un sistema occupazionale come quello italiano, che pare incapace di proporre nuova offerta a una vasta parte della popolazione, vittima in primo luogo di un'iperbole di dimissioni industriali, non si potrebbe immaginare di offrire lavoro, al netto di un chiaro progetto sottrattivo, proprio per la decostruzione dei siti industriali non più appetibili?

La direzione del processo decostruttivo può essere un compito dell'architetto. In Europa, il collettivo belga Rotor, formato da architetti il cui campo d'interesse principale è il flusso dei materiali da costruzione, studia e analizza il ciclo della distruzione nell'edilizia per acquisire e divulgare il *know-how* necessario ad un suo ripensamento nell'ottica del massimo riutilizzo. Per favorire questa pratica sta sviluppando una piattaforma online chiamata *Opalis* (2) che mappa i concessionari di materiali edili di seconda mano presenti nell'area di Bruxelles e fornisce una guida per il loro riuso, descrivendone le caratteristiche e le potenziali applicazioni. A testimoniare le reali potenzialità della loro ricerca stanno anche i loro progetti d'architettura, certamente resilienti e sempre caratterizzati dal cospicuo impiego di materiali recuperati. Altrove, a Siviglia, durante un seminario di progettazione, gli studenti di architettura seguono le *recetas urbanas* di Santiago Cirugeda: imparano cosa significa costruire attraverso lo smontaggio di una fabbrica dismessa di 1.000 mq e il successivo rimontaggio, con i materiali derivati, di un'aula comune, *abierta*, di 75 mq (3).

Decostruire non è sempre possibile, anche qualora il progetto abbia chiare intenzioni sottrattive. A Leine-



felde, in Germania centrale, Stefen Forster ridisegna per sottrazione un complesso residenziale scarsamente abitato e non più attraente, fatto di blocchi di cemento prefabbricato. Una stecca di cinque piani lunga 180 metri si trasforma in una serie di otto “villini” indipendenti di quattro piani, ora adeguati agli standard abitativi medi e di nuovo appetibili per il mercato, mediante la rimozione dell’ultimo piano e una serie di sezionamenti che suddividono il complesso attraverso l’azzerramento ritmico dell’edificio (4). Sebbene sia possibile affermare che si è recuperato il massimo del valore esistente, non si ha decostruzione qui. Le tipologie edilizie ricorrenti complicano infatti il processo decostruttivo vero e proprio: gli edifici, e quest’ultimo era un caso, sono raramente progettati per essere disfatti.

Questa considerazione conduce a una seconda declinazione del disfare in architettura, anche se questa volta il progetto può essere incrementale. La suggerì Cedric Price (5), con una delle sue provocazioni: «È troppo sperare che i futuri premi RIBA siano riservati a edifici dotati di ruote o di pulsanti di autodistruzione?». La speranza di Price riguarda in pratica la resilienza dei sistemi costruiti. Il suo auspicio per il futuro, interpretando la sua ironia, è quello di aumentarla in modo sensibile, attraverso la messa in opera di edifici pensati a monte della produzione per essere riutilizzati o per saper scomparire. L’ideale a cui

tendere potrebbe essere quello di un progettazione che vada “da culla a culla” (McDonough W., Braungart M., 2003), fatta cioè di cicli successivi di post-produzione dei materiali immessi inizialmente. Progettare la resilienza in questi termini ha chiaramente interferenze rilevanti con la sfera della memoria e con l’immagine della città. In Italia in particolare, la progettazione con materiali pesanti è la prassi e l’immagine del paese è segnata fortemente dalla presenza della Storia.

Si offre allora un altro spunto: «Una città potrebbe designare alcune aree come relativamente permanenti, e in essa gli edifici dovrebbero essere costruiti con solidità e si darebbero raramente licenze di demolizione. In altre zone effimere verrebbero promosse costruzioni leggere e non si porrebbero



controlli sulle demolizioni» (Lynch, 1992). Da queste parole emergono i problemi di cui si sta discutendo. “Designare” rimanda alla necessità della scelta ed “effimero” è proprio della breve durata, cioè di qualcosa che si disfa presto. Si tratta di chiarire, responsabilmente e con sguardo allargato, cosa già oggi sta in forma effimera sul palinsesto delle nostre città e cosa potrà avere quella forma domani. Si potranno così immaginare future espansioni di questo tipo, se serviranno, con integrato fin da subito il pulsante di autodistruzione. Si daranno soprattutto nuovi progetti per scomposizione, per disfacimento di queste zone quando è evidente il loro fallimento.

Infine, si può dare una terza via per il progetto della sottrazione quando gli scenari sono compromessi su larga scala: quando la città ha inarrestabile contrazione demografica, quando le condizioni geologiche e ambientali sono state messe in severo squilibrio, quando più in generale un intero sistema territoriale sembra volgere verso il declino. Questa via si può definire “abbandono programmato” (Marini, 2010) e sarà la programmazione del processo di “ritiro” di una qualunque urbanità sfiancata, con l’obiettivo a lungo termine di intensificare le qualità di ciò che resta attraverso la rinuncia di ciò che è rimosso.

Il progetto, la cui efficacia si risconterà in un tempo a venire e non potrà essere assicurata, dovrà saper ammortizzare i sicuri contraccolpi, dovrà avere dispositivi di correzione della rotta incorporati. L’IBA 2010 per la Sassonia-Anhalt (6), stato federale tedesco ex DDR dove alla scomparsa delle attività industriali è corrisposto un diffuso fenomeno di abbandono e migrazione, s’impegna, per la prima volta nella lunga storia di questa istituzione, allo sviluppo di un piano condiviso di contrazione, formalizzato in strategie differenti secondo le peculiarità delle singole città. I risultati ottenuti finora, parziali e in divenire, sono talvolta incoraggianti talvolta profondamente scoraggianti (7). In Italia si ritrova la proposta provocatoria



di un gruppo di studi d'architettura per il futuro di Genova. La città da 30 anni va perdendo abitanti, è saturata di edificato e colma di alloggi vuoti, con importanti problemi ambientali legati al dissesto idrogeologico e con una popolazione che si fa sempre più anziana. L'idea, rimasta tale, si chiama Genova meno 1% (8) e prevede l'annullamento dell'1% del costruito: una riduzione di certo non drastica che potrebbe, stando alle previsioni degli architetti, dare nuove energie e agevolare l'allineamento fra territorio e mutazioni che su questo insistono. Resta da esaminare la questione più complessa, l'unica, in fondo, che può giustificare e attivare l'inversione di marcia, laddove sia congiuntamente ritenuta utile. Qual è il costo di questo disfare?

Alcune argomentazioni utili alla formulazione di una risposta sono già state espresse nel racconto delle declinazioni della sottrazione in architettura. Nel breve spazio di queste ultime battute si possono solo tratteggiare ulteriori considerazioni che nascono da evidenze percepibili nei territori che abitiamo. In pratica, si formuleranno altre domande, non tanto per evadere l'urgenza di trovare risposte quanto per suggerire allargamenti del campo da cui queste risposte dovranno giungere. Per ribaltare l'idea che non vi sia alcuna convenienza nell'attuare un disfacimento occorrerà uno sguardo a lungo termine e una revisione dei sistemi di valutazione. I benefici della selettiva sottrazione dell'i-

nutilizzato, del non più appetibile o del degradato e degradante potrebbero farsi percepibili in termini di sostenibilità ambientale, di riduzione del consumo di suolo, di ritorno al grado zero del paesaggio – con conseguente libertà creativa di nuovi utilizzi –, di miglior distribuzione territoriale dell'ambito urbano. Le spese relative all'importazione di materie prime alimentari potrà diminuire se al posto di aree industriali dismesse o di aree residenziali abbandonate o invendute fossero impiantate nuove riserve agricole? Le spese relative all'erogazione dei servizi per la città pubblica, oggi sempre più risicate, potranno essere di nuovo sufficienti se l'urbanità arretrata o si densifica? Quanto costa ripristinare un'area devastata da un'alluvione perché troppo impermeabilizzata e quanto invece costerebbe un processo



di desaturazione preventivo della stessa area, volto a sanare in primo luogo i dissesti idrogeologici? Come formulare un bilancio fra spese di bonifica e decostruzione e spese di gestione e manutenzione di territori già scartati o prossimi al rigetto? Quali argomenti possono essere spesi per mediare con la proprietà quando questa ha perso il suo valore? Quali possono essere gli incentivi programmabili e quali saranno i ritorni economici, sociali, e ambientali previsti? In ultima analisi, la domanda sembra essere: qual è il valore complessivo del vuoto?

**NOTE**

(1) <http://opalis.be>

(2) Le informazioni su costi e benefici della decostruzione sono tratte da questo *paper* del 2005: [http://community-wealth.org/\\_pdfs/articles-publications/green/paper-endicott-et-al.pdf](http://community-wealth.org/_pdfs/articles-publications/green/paper-endicott-et-al.pdf). Anche Alessandro Coppola affronta il tema della decostruzione e del business dei materiali recuperati in *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Milano 2012.

(3) [www.recetasurbanas.net](http://www.recetasurbanas.net)

(4) All'indirizzo <http://www.stefan-forster-architekten.de> è possibile scaricare un documento che illustra il progetto, premiato al World Habitat Awards 2007.

(5) Sul sito [www.iba-stadtumbau.de/index.php?iba2010-en](http://www.iba-stadtumbau.de/index.php?iba2010-en) è possibile ritrovare la documentazione dei processi messi in campo per le varie città della Sassonia-Anhalt. In particolare, il capitolo scritto da Phillip Oswalt per il catalogo dell'IBA

2010 ha il titolo evocativo *Less is future: a conclusion after eight years of urban redevelopment*.

(6) A questo link è possibile scaricare un racconto illustrato che spiega le cause, le implicazioni e le possibilità del processo riduttivo dello stock immobiliare attuato in Germania dell'Est. [www.shrinkingcities.com/fileadmin/shrink/downloads/pdfs/Why\\_demolition.pdf](http://www.shrinkingcities.com/fileadmin/shrink/downloads/pdfs/Why_demolition.pdf).

(7) [www.genovamenounopercento.it](http://www.genovamenounopercento.it)

**BIBLIOGRAFIA**

BERTAGNA A., *Spessore e vaghezza*, in (a cura di) DE MATTEIS F., MARINI S., *Nello spessore. Traiettorie e stanze dentro la città*, Nuova Cultura, Roma 2012, p. 32.

LYNCH K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli 1992, p. 334.

MARINI S., *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 134-146.

MCDONOUGH W., BRAUNGART M., *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu edizioni, Torino 2003.

PRICE C., *Re:CP*, a cura di Obrist H.U., Lettera Ventidue, Siracusa 2011, p. 114.

**ILLUSTRAZIONI**

1, 2, 3, 4 - Dalla serie *Senza Frequenza\_Pr*, © Andrea Acerbi

5, 6, 7 - Dalla serie *Valencia Interrotta*, © Andrea Acerbi

## **hortusbook**

Collana diretta da

Federico De Matteis e Alfonso Giancotti

[www.vg-hortus.it](http://www.vg-hortus.it)

### Volumi Pubblicati

1.  
Tiziana Proietti  
*Concinnitas. Principi di estetica nell'opera di Alberti*
2.  
Enrico Puccini  
*Spazio aperto | Spazio chiuso*
3.  
Carlo Maggini  
*Mixité*
4.  
Federico De Matteis e Alfonso Giancotti  
*La versione di (h)ortus*
5.  
Gina Oliva  
*Architettura e paesaggio. Riflessioni*
6.  
Sara Marini, Federico De Matteis (a cura di)  
*Nello spessore. Traiettorie e stanze dentro la città*
7.  
Federico De Matteis  
*Riflessi dell'architettura*
8.  
Sara Marini, Alfonso Giancotti (a cura di)  
*Alter-azioni. Note oltre la realtà*



Questo libro raccoglie una serie di saggi sulla *postproduzione* intesa sia quale condizione che connota oggi i territori europei – dopo il fordismo e il post-fordismo si assiste alla “rinuncia” a produrre prodotti concreti –, sia quale atteggiamento progettuale – realizzare non è più sufficiente e non è più centrale servono interventi altri, altre sovrascritture. Come nella prassi cinematografica, raramente la presa diretta esaurisce il momento di formalizzazione di un film: è necessario applicare un complesso di operazioni – raccolte appunto nel termine “postproduzione” – quali il doppiaggio, il montaggio, il missaggio che seguono la fase delle riprese e precedono la commercializzazione. Importare il termine “postproduzione” nel dizionario architettonico e urbanistico implica rivedere il processo progettuale alla luce di una sua estensione o di una rinnovata attenzione a tutto il suo arco di sviluppo.

Questa raccolta di testi rappresenta la terza tappa di un percorso di ricerca avviato con la pubblicazione del volume *Nello spessore. Traiettorie e stanze dentro la città* e successivamente articolato nel libro *Alterazioni. Note oltre la realtà*. Con questo terzo approfondimento su *La città della post-produzione* si chiude un ipotetico trittico dedicato *all'architettura del progetto contemporaneo*.

**Hortusbooks** è un progetto editoriale che nasce dall'esperienza di **(h)ortus - rivista di architettura**. La collana raccoglie saggi e riflessioni di critica e teoria del progetto.